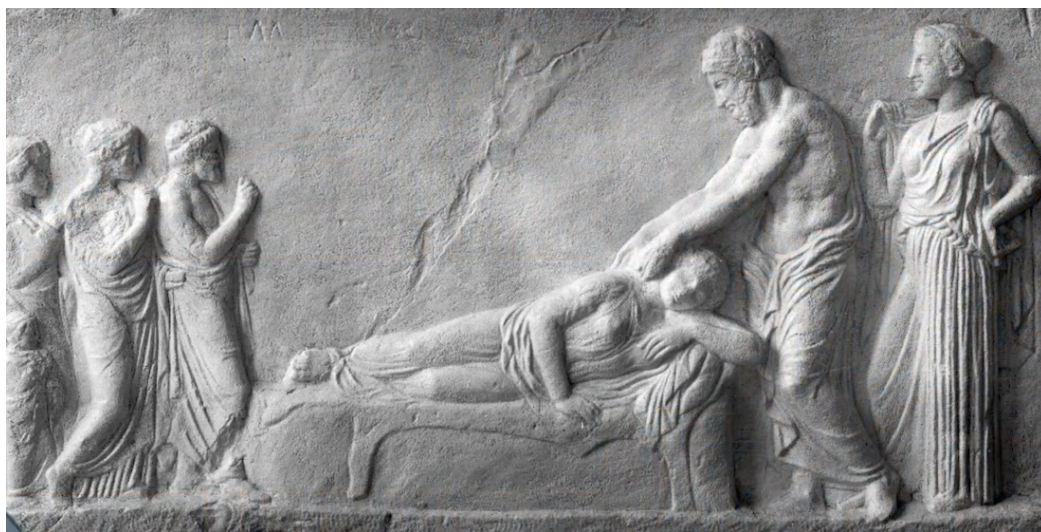




Bassorilievo di Ippocrate raffigurato in posizione seduta mentre tratta con le mani un malato per alleviare, curare e guarire.

Anche al giorno d'oggi, l'indagine semeiologica fisica condotta dal medico al capezzale del malato si fonda sui quattro momenti basilari dell'ispezione, della palpazione, della percussione e dell'auscultazione. Dopo aver guardato, il medico palpa, ovvero **ci mette le mani**.

Tocca il corpo del paziente. Ed è forse proprio in quell'istante che medico e paziente diventano un binomio.



Asclepio cura un malato, rilievo in marmo, V secolo a.C. Museo Archeologico di Atene.

Enrico Crivellato

“Metterci le mani”: paradigma di conoscenza e atto di amore



‘Metterci le mani’, una formula linguistica carica di pregnanze e sfumature semantiche. Trasmette l'idea dell'impegno, del dovere, della responsabilità, del coinvolgimento personale del medico. Dell'azzardo spesso, a fin di bene. **‘Metterci le mani’** significa anche ‘sporcarsi le mani’, in senso materiale e metaforico. Significa anche ‘metterci la faccia’. Il medico si sporca le mani e ci mette la faccia. A fin di bene. In tempi in cui non esistevano guanti, mascherine, presidi antisettici e i mille dispositivi protettivi della medicina di oggi, il medico affondava le mani nude nei corpi devastati e negli umori più disgustosi. L'autore ippocratico di *Venti* esordirà affermando: «il medico vede situazioni terribili e tocca cose ripugnanti». È il destino del medico. Guardare e applicare le mani, in un contesto di sofferenza e in circostanze spesso irte di difficoltà. La formula non ha dunque solo una mera valenza epistemologica ed euristica ma anche etica e programmatica.

Il medico, fin dalle più antiche testimonianze scritte in nostro possesso, ‘ci ha messo le mani’. **‘Metterci le mani’**, ovvero palpare, è parte integrante dell'esame obiettivo clinico.

Enrico Crivellato è ordinario di Anatomia Umana presso l'Università degli Studi di Udine dove insegna anche Storia della Medicina. Autore di numerosi scritti scientifici, ha pubblicato un testo di storia della scienza / medicina dal titolo *Sul moto del cuore e del sangue. L'apparato cardiocircolatorio dall'antichità alla rivoluzione scientifica* (Carocci, 2022), un saggio di storia della scienza / filosofia antica intitolato *Disvelare l'inosservabile. La scienza greca di fronte all'invisibile* (Petite plaisance, 2023) e, più recentemente, uno studio sulla storia dell'anatomia dal titolo *La nascita del pensiero anatomico nella cultura greca. I poemi omerici. Gli scritti ippocratici* (Petite plaisance, 2025) e *Passo dopo passo. Scritti di storia della medicina e della scienza* (Petite plaisance, 2025).

È qualcosa che si avvicina alla prima carezza tra due amanti. Anche lì ci si mettono le mani. Con garbo, rispetto, mistero, tenerezza, ma ci si mettono per la prima volta le mani, aprendo orizzonti e prospettive che sono non solo di conoscenza ma di impegno vincolante.

Il guardare e, in particolare, **l'apporre le mani** si connotano allora come l'essenza di un approccio medico corretto

Continua
a pagina seguente



sotto il profilo razionalistico e naturalistico. Anche lo stregone ci mette le mani. Anche gli esponenti delle varie medicine sacerdotali. Ma a modo loro. Non per conoscere ma per eseguire riti di propiziazione.

Accompagnata e guidata dalla vista, la mano del medico cerca, insegue e individua. Con le mani **si tocca**, con le mani **si coglie**, con le mani **si intuisce**, con le mani **si conosce**.

Le mani avvertono, indagano, analizzano, insegnano, accedono alle memorie e comparano, accendono tracce, rilevano realtà inattese, e capiscono.

Attaverso l'operato delle mani il medico muove dal segno e dal sintomo all'affezione.

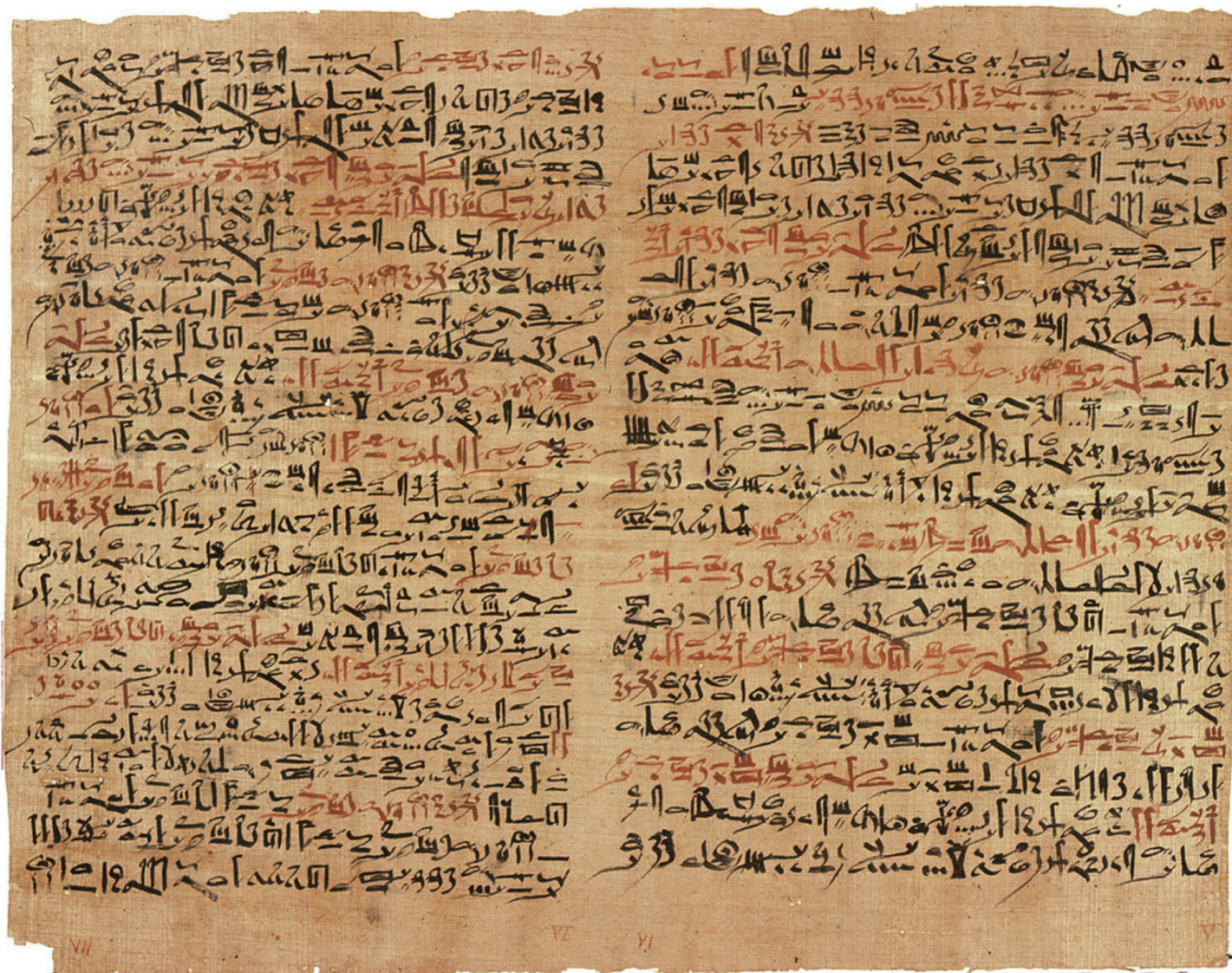
Compie con un balzo di consapevolezza il passo dal particolare a una dimensione propria degli *universali*.

dinario testo di chirurgia traumatologica scoperto nel 1862 a Luxor e risalente al XVI secolo a.C. circa, ma contenente parti molto più antiche risalenti al III millennio.

Si tratta dell'opera di un settore della medicina egizia che patrocina un approccio al paziente di tipo laico e razionale, laddove si invita il *swnw*, ovvero il medico inteso in senso convenzionale, ad accostarsi al paziente secondo un preciso protocollo metodologico, ovvero guardare innanzitutto il soggetto ammalato e apporre le proprie mani.

«TU PORRAI LE TUE MANI E LE TUE DITA»,

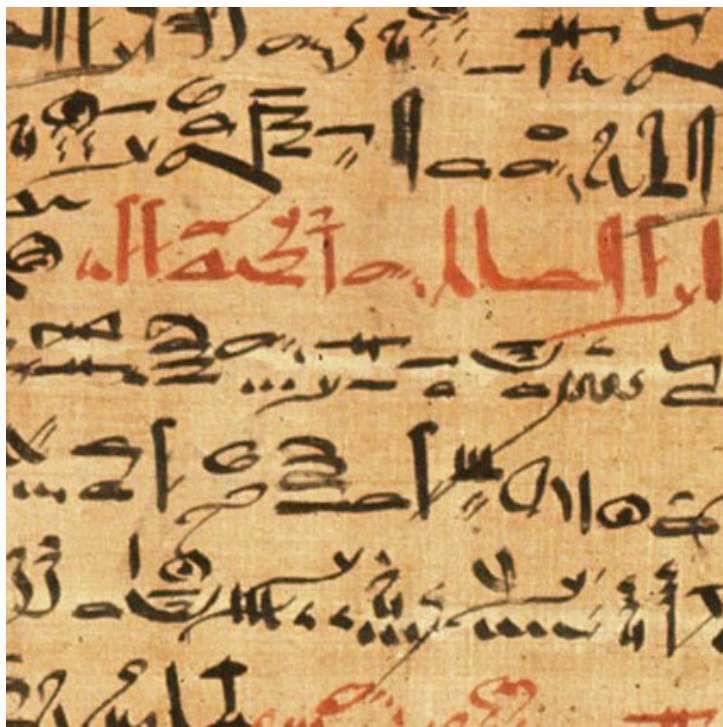
sulla parte lesa e sofferente al fine di trarre precise informazioni sullo stato di una ferita o di una piaga o di una frattura. O anche semplicemente allo scopo di cogliere le pulsazioni arteriose periferiche. In particolare, l'espressione «apporre le mani» ricorre così di frequente



Frammento delle colonne 6 e 7 del "Papiro Edwin Smith".

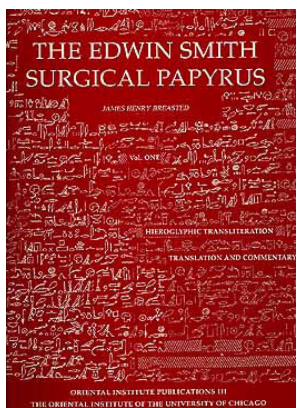
Le prime testimonianze in tal senso si rintracciano nell'antica medicina egizia. L'invito rivolto nei confronti del medico a mettere le mani sul paziente e le sue parti affette per capire bene come stanno le cose viene ripetuto come un *mantra* nel *Papiro di Edwin Smith*, uno straor-

in questi antichi testi di medicina egizia da rappresentare quasi il simbolo e il tratto distintivo dell'atto medico. È il primo passo di un corretto operare del medico. L'atto medico ha inizio così. Alla fase indiziaria fa seguito il momento valutativo del quadro d'insieme, che sfocia



Ingrandimento dello stesso papiro con bellissimi caratteri in scrittura ieratica.

nella diagnosi. Vi è poi la stima prognostica e infine la decisione terapeutica. Il *swnw* dunque prima di tutto guarda e tocca con sapienza. Non così il sacerdote o il mago, due altre categorie di sanatori, a meno che ambedue non siano al tempo stesso anche *swnw*. L'invito ad apporre le mani e palpate con le dita è documentato anche in testi della tradizione mesopotamica: «se il cranio di un uomo contiene dell'acqua – si legge in una tavoletta in caratteri cuneiformi, dove viene menzionato un intervento di trapanazione cranica – tocca con il pollice il luogo contenente acqua [...]»¹. Saggia cioè con le tue dita la ferita del paziente traumatizzato, prima di procedere all'operazione.



È solo attraverso un'attenta indagine fisica del soggetto ammalato che il *swnw* dell'antico Egitto giunge alla diagnosi. Nel testo, i singoli quadri clinici vengono presentati attraverso una formula canonica che viene enunciata nei seguenti termini: «Se tu esami un uomo che abbia [...], allora tu devi porre le tue mani su di lui», oppure «allora tu devi controllare la sua ferita», oppure «allora tu devi ispezionare la sua ferita», oppure «allora tu devi esplorare la sua ferita»².

L'indagine è sia visiva sia tattile, talora olfattiva. Il paziente va obiettivamente indagato. «Quando le tue mani lo toccano» – si legge nel caso 39 – oppure «quando tu premi con le tue dita» (caso 40). Sovente infatti il riferimento è proprio alle dita del medico. «Sotto le tue dita» – è la frase rituale per lo più utilizzata in questi casi.

È importante notare come tra queste osservazioni vi sia anche quella relativa ricerca e alla palpazione dei polsi arteriosi periferici: «Se [...] un qualsivoglia *swnw* pone le sue mani e le sue dita sul capo, sulle due mani, sulla pulsazione, sui due piedi, egli misura il cuore» (caso 1), ovvero ne avverte il ritmo e la forza del battito. Va notato come la nozione di apporre le proprie mani, «sotto le tue due mani», per percepire la pulsazione dei vasi sia documentata anche nel *Papiro di Ebers*, un testo di medicina egizia che esprime una forma di cultura sanatoria più di tipo magico-esorcistico piuttosto che razionale.

Il 'metterci le mani' è momento decisivo dell'operato del medico anche nell'antica medicina greca. Già in Omero troviamo precise indicazioni in tal senso. Nel corso di uno scontro guerresco narrato nel IV libro dell'*Iliade*, Menelao viene colpito alla cintola da una freccia scoccata da un guerriero troiano. Agamennone, manda subito a chiamare il medico Macàone, uno dei due figli di Asclepio, allo scopo di soccorrere il ferito. Ed esclama: «caro Menelao, un medico palperà la ferita e vi porrà sopra i rimedi che calmano i neri dolori». Il termine usato per indicare il medico è *iêtêr*.

Il verbo adoperato per definire l'atto del palpare è *epimássetai*, da *epimaíomai*, che ha il significato di «tastare», «palpare», «esaminare toccando». *Maíomai* esprime il senso del «cercare», «ricercare», «aspirare a», «sforzarsi per». *Epimaíomai* è lo stesso verbo che Omero impiega



Kylix di Sosias, V secolo a.C.

per descrivere l'operazione condotta da Polifemo quando, ormai accecato da Odisseo e dai suoi compagni, controlla tastando con le dita delle mani il dorso delle pecore in uscita dal suo antro, al fine di cogliere l'eroe itaceo.



Euryclea riconosce Ulisse. Rilievo Campana, I sec. d.C.

È il medesimo verbo che Omero utilizza per descrivere il modo in cui la vecchia nutrice Euryclea tocca ripetutamente, come per suscitare l'evocazione di antichi ricordi, la cicatrice di Odisseo causata da una ferita che un cinghiale gli aveva inferto quando era ancora fanciullo, per sincerarsi che il misero cencioso mendico cui sta lavando i piedi sia proprio il suo sire numinoso finalmente ritornato. Si tratta dunque di una palpazione attenta, insistita, condotta con scrupolo e perizia. Una palpazione critica. Essa presuppone esercizio ma anche sapere teorico. Non mero empirismo procedurale ma accorta valutazione del contesto alla luce di conoscenze maturate sulla base di precedenti esperienze e successive riflessioni.

È interessante notare come in diverso loco dell'*Iliade* sia narrato un episodio molto simile a quello ora riferito, nel quale tuttavia il protagonista non è lo *iêtêr*³. Eurípilo viene colpito alla coscia da un dardo. I due *iêtroi* Macàone e Podalirio, l'altro figlio di Asclepio, ambedue definiti da Omero «abili medici», *iêtêr' agathô*, sono impossibilitati a portare aiuto al compagno, e di costui si prende cura Patroclo, eroe celebrato per la sua profonda gentilezza e umana disponibilità. In linea di principio, i guerrieri omerici dovevano, se feriti, assistersi a vicenda. Patroclo tuttavia non è un medico professionale. Egli incide la coscia con il pugnale, estrae la freccia acuminata, lava il sangue con acqua tiepida e applica sulla ferita un'acre radice che attenua i dolori e ferma l'emorragia. Sembra così procedere apparentemente come opererebbe uno *iêtêr*. Toglie infatti la freccia e applica un *phármakon* sulla parte lesa.

Viene da chiedersi, a questo punto, in che cosa consista la specificità dell'operato dello *iêtêr*. Ecco, Patroclo non palpa la ferita. Sembra mancare dunque, in questo secondo episodio, il momento valutativo. Il fonamen-

tale passaggio di quella che per noi oggi è la 'diagnosi', *diágnôsis*, ovvero il tempo del «discernimento», del «giudizio», della «distinzione» concettuale e della «decisione» che fa seguito alla riflessione. Patroclo si limita ad operare secondo una prassi procedurale probabilmente ben acquisita e consolidata in anni di esperienza bellica. Agisce in modo per così dire automatico, in forma stereotipa. In termini aristotelici il suo è empirismo, *empeiria*, mera conoscenza tecnica dei particolari.

Macàone, di contro, sa valutare. Si tratta di una forma iniziale, embrionale di costituzione dell'*epistêmê* e della *téchnê*, ovvero il sapere delle ragioni, delle cause prime e dei principi. Un episodio analogo al precedente è riportato nel V canto dell'*Iliade*, il canto delle gesta di Diomede. L'eroe viene colpito alla spalla da una freccia. Subito si ritrae e chiama l'auriga Stènelo a soccorrerlo. Quest'ultimo estrae il dardo dalla carne e lascia sgorgare il sangue⁴. Anche qui il compagno d'armi si limita ad assistere il ferito effettuando alcune semplici operazioni che non implicano alcun tipo di intervento valutativo ma solo una conoscenza meccanica, puramente procedurale.

Nella medicina ippocratica del V secolo a.C., i medici vengono indicati con il termine di *cheirônaktes*, da *ánax tôn cheirôn*, ovvero «coloro che sono maestri delle proprie mani», che sanno cioè usarle con abilità e padronanza, come gli artigiani. Non a caso, il termine *cheirônaxía* viene utilizzato da Eschilo per designare il mestiere del fabbro⁵. I medici esercitano la «pratica manuale», *cheirurgiê*, la nostra chirurgia, una procedura operativa che implica la *eucheiriê*, ovvero la «destrezza manuale» nel muovere le dita in modo efficace esercitando una pressione opportuna con i polpastrelli. Nel libro del *Prognostico*, l'espressione *cheirurgiêi chrêsthai*, «effettuare un'operazione», indica l'arte o la pratica della chirurgia in opposizione a quella di somministrare farmaci⁶. Il termine *cheirurgiê* è attestato anche nello scritto ippocratico *Nell'ambulatorio del medico*.

Quando questi autori del V secolo a.C. formulano tali considerazioni essi fanno riferimento di certo a una tradizione molto più antica, che noi possiamo recuperare letterariamente fino ad Omero. La memoria del mito ascrive competenze chirurgiche a Macàone più che a Podalirio, ma si tratta probabilmente di leggende che risalgono a tempi precedenti, forse al periodo miceneo, tra il XIV e il XII secolo a.C.

Sembra essere proprio questa destrezza manuale il tratto distintivo dello *iêtêr* omerico. Più tardi, tra il VI e il V secolo, Pindaro scriverà nella quarta *Ode Pitica*: «tu sei il medico (*iatêr*) giunto all'ora giusta, e Apollo ti onora della sua luce. **Bisogna che tu posi la tua mano delicata a curare la piaga della ferita**»⁷. Anche qui il medico si caratterizza per curare apponendo mani abili, leggere, sapienti, perché esperte.

Nel secondo libro del *Prorretico*, un testo del *Corpus Hippocraticum* attribuito alla scuola di Cos, si legge: «facendo uso delle mani per palpare l'addome e i vasi sanguigni, tu hai meno probabilità di commettere degli errori rispetto al non palpare». E gli fa seguito l'autore di *Malattie I*, uno dei più importanti testi dottrinali della *Collezione ippocratica*, laddove afferma: «quando si palpa, ovunque tu lo faccia, non bisogna procurare dolore superfluo»⁸.

Queste considerazioni sull'uso delle mani da parte del medico richiamano inevitabilmente alla memoria le parole di Aristotele sul senso dell'abilità manuale in merito al primato dell'uomo nel regno animale, in ragione del fatto che la mano umana assomma ed esprime caratteristiche di strumento 'polivalente', in quanto *órganon* non specializzato.

Non uno strumento unico, dunque, come lo è per molti animali l'estremità distale dell'arto anteriore, ma più strumenti potenziali. Una sorta di 'strumento degli strumenti', uno strumento preposto ad altri strumenti. Parole formulate nel corso di una polemica ideale che lo oppone ad Anassagora di Clazomene, il massimo filosofo della Ionia. Costui aveva sostenuto che «l'uomo è il più intelligente di tutti gli animali perché ha le mani», laddove lo Stagirita asseriva che «l'uomo ha avuto le mani perché è il più intelligente di tutti gli animali»⁹. «In altri termini – osserva Oddone Longo – mentre per Aristotele la mano funziona come strumento (*órganon*) dell'intelligenza pratica, e la natura ne ha dotato l'uomo in funzione di quella, per Anassagora l'uomo acquista, o possiede, o esercita l'intelligenza come conseguenza del possesso delle mani, in una prospettiva "evoluzionistica" che Aristotele non poteva avere»¹⁰.

Oggi, in tempi di telemedicina e operazioni condotte 'da remoto', formula arcana, gravida di oscuri, inquietanti presagi, grazie ai progressi esplosivi di quell'autentico ossimoro che è la chirurgia robotica, le mani del medico sono destinate a perdere il loro valore. È sufficiente guardare uno schermo e premere tasti.

È il mondo del digitale, laddove la parola *digitale*, ironia della sorte, non ha nulla a che fare con le dita e la sapienza delle mani. Il termine deriva dall'inglese *digit* che significa «cifra».

Vengono in mente le accorate parole di don Camillo di fronte al crocifisso: «Signore, ponete le Vostre mani sopra le loro inutili teste».

¹ M. Stol, *An Assyriologist reads Hippocrates*, in: H.F.J. Horstmanshoff, M. Stol (eds.), «Magic and rationality in ancient Near-Eastern and Graeco-Roman medicine», Leiden, 2004, pp. 63-78, a pp. 75-76; M. Worthington, *Edition of UGU 1 (=BAM 480 etc.)*, in: «Le Journal des Médecines Cunéiformes», 5 (2005) pp. 6-43.

² J.H. BREASTED, *The Edwin Smith Surgical Papyrus: hieroglyphic transliteration, translation and commentary*. Chicago, Illinois, 1930, vol. I, pp. 38-41

³ Omero, *Iliade*, XI, 844.

⁴ Omero, *Iliade*, V, 95.

⁵ Eschilo, *Prometeo incatenato*, 45.

⁶ *Malattie I*, 6 e 10; *Regime nelle malattie acute*, 8 (3L), 44 (11L); *Prognostico*, 23.

⁷ Pindaro *Pitiche*, IV, 480.

⁸ *Prorretico*, II, 3; *Malattie I*, 10.

⁹ Aristotele, *Parti degli animali*, 4.10, 687 a 7 (DK 59 A 102); *Sull'anima*, 3. 8, 432 a 1.

¹⁰ O. Longo, *Scienza, mito, natura. La nascita della biologia in Grecia*, Milano, 2006, pp. 85-110, a p. 101.



Rilievo dal santuario di Anfiarao a Oropo: il dedicante, Archinoos, è rappresentato in tre diverse fasi della terapia, a destra in atteggiamento di venerazione, al centro addormentato, mentre il serpente sacro scivola alle sue spalle, e a sinistra mentre riceve le cure dell'eroe guaritore Anfiarao, 400-350 a.C., Atene, Museo Archeologico Nazionale.



Auguste Rodin, *La Cattedrale*, 1908, Museo Rodin, Parigi.